

La competizione nel Pdl

An ha chiuso e confluisce nel partito unico. Una tesi che sostenevo già dieci anni fa criticato da molti che oggi se ne dicono convinti sostenitori. Ma non importa. Bisogna guardare avanti. Adesso c'è il Pdl, presidente Berlusconi, col solo dubbio se verrà eletto all'unanimità o acclamato. Un grande partito che punta al 51%, cosa non impossibile se si considera la crisi profonda in cui versa la sinistra e la possibilità di aggregare altri soggetti politici di area. Un partito da 51% per governare meglio e dare risposte agli italiani in un momento difficile, ma anche per diventare - ambizione del Cavaliere - la formazione più forte nel gruppo parlamentare del Ppe.

Con la costituzione ufficiale del Pdl si è chiusa una stagione politica e se n'è aperta un'altra che non si sa quanto durerà, ma che è caratterizzata da alcuni elementi di novità. Il primo è la stabilità. Era dai tempi della Dc che il Paese non era governato da un partito che potesse garantire una durata tale da permettere scelte politiche di medio termine. È vero che allora i governi cadevano e si ricostituivano con disinvoltura, ma è anche vero che alla fin fine cambiava l'allenatore, ma la squadra era sempre la stessa. Berlusconi, alla guida del governo e del Pdl, ha tutte le carte in regola per garantire stabilità.

Il secondo elemento che marca questa nuova fase è lo sfaldamento della sinistra in crisi di identità oltre che elettorale. E non se ne vede la fine. La classe operaia non c'è più, nè qualcuno cui promettere la rivoluzione del proletariato. I sindacati sono spaccati, con meno peso e appeal. Cosa possono andare a raccontare agli elettori? In più c'è Di Pietro che aumenta la confusione.

Il terzo elemento è interno al centrodestra e consiste nell'inevitabile competizione che si crea tra Pdl e Lega. Se sarà impostata su una sana concorrenza basata su chi fa di più e interpreta meglio il volere degli elettori essa sarà un ulteriore punto di forza e di vitalità della maggioranza. Se invece dovesse avere il suo sbocco nella polemica, nelle battute sui giornali e nelle schermaglie parlamentari allora diventerebbe un problema.

Quello che accade a proposito del voto sull'emendamento presentato da alcuni parlamentari ex-An per conferire anche a Reggio Calabria lo status di area metropolitana, con tutti i finanziamenti ad essa connessi, è un'anticipazione di quello che la competizione non deve diventare. L'idea di fare di quella città un'area metropolitana è palesemente un escamotage politico per mandare altri soldi da quelle parti. Idea talmente indifendibile che la giustificazione addotta, cioè che dopo la costruzione del ponte sullo stretto diventerà un tutt'uno con Messina, fa perfino sorridere. Non ha sorriso invece Tosi, sindaco di Verona, già incazzato per i doni fatti alla Sicilia e a Roma.

Quando è venuto a sapere che Reggio Calabria, che ha un terzo degli abitanti di Verona, diventava metropoli per legge è andato giù di brutto definendo la cosa una marchetta di An. Marchetta che però è passata coi voti della Lega. Proprio come i 500 milioni a Roma capitale.

Un bel pasticcio. Ma anche un esempio di come non dev'essere la competizione. I capigruppo avrebbero dovuto prevedere le conseguenze della forzatura. Era logico che qualcuno non l'accettasse. Solo che il problema non è l'incazzatura di Tosi, ma l'immagine di scollamento della coalizione che ne esce. Che poi il provvedimento sia passato con i voti del Carroccio, poco importa. La gente non va tanto per il sottile.

La Lega, nell'immaginario collettivo, rappresenta gli interessi del nord e ogni volta che vengono regalati soldi al sud i suoi voti aumentano. Da qui non si scappa. In questo caso allora più che di competizione bisogna parlare di donazione.

Paolo Danielli
